

il gemellaggio di cooperazione

una iniziativa
per correggersi
per crescere
nella educazione
alla mondialità



Si è tenuta a Livorno, presso il Villaggio Scolastico la IV Assemblea della Unione dei Comitati Italiani di Gemellaggio Cooperazione.

In attesa di tornare con più spazio sulle attività e le prospettive del Gemellaggio di Cooperazione, riportiamo due interventi, quello di Alfredo Nesi consistente in una intervista il 5 ottobre a Radio Firenze e quello di Marcello Feola, del Ministero della P. I.

Domanda:

Cos'è il Gemellaggio di Cooperazione?

Nesi:

Parlare qui a Firenze del « gemellaggio » dà proprio l'impressione di fare un discorso di casa. Il gemellaggio fu la formula che aprì la nostra città alle grandi occasioni, alle iniziative, alle prospettive di pace e di colloquio internazionale ai tempi della guerra fredda e delle reciproche barriere. Per questa attività il nome di La Pira non rimane astratto, quasi nome di un poeta, bensì quello di un severo ma profetico calcolatore politico, di un uomo forte della potenza nuova, quella della pace globale e della sua ineluttabilità.

Il gemellaggio diventa « di cooperazione » quando il discorso, l'impegno viene condotto a livello di comunità operanti nel nostro paese, in ordine ad un rapporto diretto fra comunità del Terzo Mondo, a livello di una articolata valorizzazione delle rispettive civiltà, coi valori umani, i linguaggi e le culture in esse contenute.

Dopo la grande lotta di liberazione del Bangladesh (meno conosciuta, ma non meno valida della vicenda vietnamita) fu l'Abbé Pierre a proporre la struttura, gli intenti del « gemellaggio di

cooperazione » che ormai sta prendendo spazio anche nel nostro paese, dalla Lombardia alla Puglia.

Domanda:

Qual è il vostro criterio ispirativo?

Nesi:

Nasce — secondo me — da questa constatazione: i poveri non solo sono i più e non solo sono indistruttibili, ma diventano « indispensabili » per la nostra salvezza e per la nostra sopravvivenza.

Il discorso sul Terzo Mondo è anzitutto un discorso per l'Occidente: discorso di rinnovazione, non solo di riparazione. Nessuno dei nostri schemi europeo-nordamericani è più sufficiente al mondo nuovo delle genti e delle nazioni: è inadeguato un marxismo europeo, è inadeguato perfino un cristianesimo occidentale. Non si colora più di se stessi il mondo intero.

I poveri sono indispensabili al nuovo equilibrio mondiale perché la guerra totale è fisicamente impossibile, perché la non-violenza è più forte della violenza, perché questo nuovo equilibrio mondiale si basa sulla civiltà del lavoro, sull'essere-più, non sull'avere-più, sulla comunione dei valori, non sulla corsa folle alle ricchezze.

Domanda:

Come si articola al momento in Italia il Gemellaggio di Cooperazione?

Nesi:

Abbiamo tenuto domenica scorsa la nostra IV Assemblea al Villaggio Scolastico di Livorno e posso dare notizie fresche: ci sono Comitati già costituiti ed efficienti; a Faenza, per esempio, si vive ogni giorno una esperienza singolare: cinque giovani bengalesi stanno imparando l'arte della ceramica; a Cesano Maderno un gruppo di operai

sta sviluppando un rapporto di civiltà con l'Alto Volta; a Lido di Venezia, a Pergola (Pesaro), a Velletri, a Bari ecc. si muovono iniziative.

In Toscana agiscono un Comitato ad Arezzo molto vicino alla Comunità di Emmaus, filiale del movimento dell'Abbé Pierre e il comitato unitario Firenze-Livorno (si è voluto rispettare l'arco storico fra le due città) che attua progetti di scambio con Dinajpur, nella zona nord-occidentale del Bangladesh.

Inoltre c'è un programma in atto di educazione alla mondialità per le scuole dell'obbligo che investe anche

l'America Latina; c'è un movimento d'intesa avviato coi sindacati; c'è una forte collaborazione con gli Enti locali...

Infine abbiamo un mare di amici, di simpatizzanti: sono il segno della crescita, la prospettiva del nostro cammino.

Ci muoviamo lentamente, perché non vogliamo essere né generici terzomondisti, né inquietanti spontaneisti.

Vogliamo invece imparare a servire e farlo sul serio, sapendo oltretutto di ricevere molto dalle civiltà che cominciano finalmente ad esprimersi.

Terzo Mondo un'occasione valida per la comunità-scuola

Sulla necessità dell'inserimento nella scuola della problematica del Terzo Mondo, come momento conoscitivo ed educativo, non credo che vi siano dubbi di sorta.

Tale assunto, però, provoca qualche perplessità se correlato all'attuale situazione scolastica italiana. La Scuola, infatti, appare in questo momento più come un sistema che alimenta se stessa, attraverso i suoi kafkiani meccanismi di gestione (nomine in ruolo, trasferimenti, incarichi, ecc.) che la sede in cui

ci si educa, si produce cultura, si media cultura.

Malgrado, infatti, gli sforzi continui da parte del mondo politico, sindacale, economico, malgrado le buone intenzioni, la scuola finisce spesso con il produrre una cultura convenzionale, conformista e provinciale, che impone lo studio e non la fatica, anche se faticosamente tende alla ricerca di una pur diversa ed originale configurazione. Ciò evidentemente, non deve comportare un pessimismo della volontà

oltre che dell'intelligenza, in quanto i fermenti in atto — vedi il numero crescente di scuole integrate, — la piena attuazione dei decreti delegati — istituzione dei distretti e dei consigli scolastici provinciali — possono, senz'altro, determinare una fase di rinnovamento e di costruzione. La speranza di rinnovamento, a mio avviso, trova la sua consistenza soprattutto se si ha fiducia nell'uomo e nella sua capacità di comprendere il momento in cui è necessario cambiare, voltare pa-